LA DOMENICA DELLA GAZZETTA

Trimestre:	Paesi occupati	Monarchia ed Estero
La Domenica della Gazzetta	Lire 3.—	Cor. 4.—
La Dom. della Gazzetta e la Gazzetta del Veneto	„ 12.—	„ 13.50

SI PUBBLICA A UDINE OGNI DOMENICA

Supplemento illustrato della „Gazzetta del Veneto"

Uffici del giornale: Via Savorgnana No. 5 UDINE

Anno I. — Nr. 11

1 Settembre 1918

Centesimi 25 il numero
Austria-Ungheria ed Estero 36 heller

Il velivolo dell' avvenire: utopia oggi, realtà domani!

Il Paese della Pace Suprema.

Romanzo di EGISTO ROGGERO.

Argomento della parte di romanzo già pubblicata.

In una caldissima giornata di luglio il narratore della strana avventura, un giovanotto, s'incontra, in mezzo al tumulto di un „boulevard" parigino, con Edoardo Carot, suo amico, e già compagno di vita spensierata. Edoardo racconta di aver ereditato da uno zio, bizzarro misantropo, il castello di Saint-Malin, presso Turras, sulle Alpi, dove il vecchio aveva passato gli ultimi anni della sua vita misteriosa e solitaria... I due giovani che si annoiavano nell'afa parigina, decidono di partire insieme per visitare l'alpestre castello. Durante il viaggio, si appiccica loro un comico personaggio, Jean Bonnin, affetto com'egli dice da „instabilità morbosa", dal quale non riescono a liberarsi. Egli li segue fino al castello di Turras. Arrivati, vengono a conoscere una quantità di storie e di leggende, che si riferiscono al castello. Esso è visitato dai „touristi" e per il fascino di queste storie, e per il mistero di un pozzo, di cui non si conosce il fondo. Prima di essere dello zio di Edoardo, il castello, si diceva, era stato abitato dal diavolo in persona: un vecchione dalla barba bianca, alto, maestoso, che dopo aver fatto tante diavolerie, scomparve un giorno misteriosamente. Preso possesso di Saint-Malin, dopo verificata l'esistenza del pozzo senza fondo, i due giovani si danno a frugare fra i libri polverosi di una biblioteca. E in margine ad un antico codice leggono misteriose parole relative alla scoperta di „mirabile cosa mal veduta nè udita". Nello stesso messale scoprono pure, meravigliati, una postilla di mano dello zio di Edoardo: un invito a chi leggerà „perché osi e scopra, perchè discenda, com' egli é disceso..." e raccomanda che la fune „sia lunga, il più lunga possibile". L' umidità aveva cancellato parte dello scritto, ma ce n'era abbastanza, perchè i due giovani ardessero dal desiderio di penetrare il mistero. Infatti, decidono di scendere nel pozzo. Fanno costruire una navicella, e legatala ad una robusta e lunga fune si lasciano calare da due robusti giovanotti nel pozzo. Scendono con una fiaccola... Un brusco movimento di Edoardo, infiamma la fune, che si rompe ed essi precipitano nell'abisso. Dopo uno svenimento, i due giovani riprendono i sensi e si trovano nella navicella cullati sulle onde di un fiume sotterraneo, avvolti da una luce bianca diffusa, prodotta dal moto molecolare della materia... I due amici navigano in un strano mare sotto forma fosforescente; essi medesimi sono luminosi. Arrivano ad un ampio lago, dalle rive coperte di bianche cupolette. Approdano. S'imbattono in un vecchio avvolto in un manto bianchissimo, il quale spiega loro che si trovano presso a Komokokis, cioè al „paese della pace suprema", ove risiede il sommo padre, capo di quel luogo sotterraneo. Indossata la bianchissima veste di quei abitatori, i due amici seguono il venerando vecchio. Si arriva finalmente a Komokokis, ove i due visitatori sono colpiti da un soave senso di freschezza. Quivi sono condotti dal sapiente Kalika, il quale si dà loro a conoscere appunto per l'antico scomparso padrone di Saint-Malin, e spiega i misteri di quel mondo sotterraneo, nel quale essi dovranno ormai vivere per l'eternità. Quegli abitatori conducono una vita assai semplice, cibandosi di un'unica pianta. Da ogni matrimonio non nasce che un figlio, conservano a lungo l'aspetto giovanile, e raggiungono età favolose. Kalika accompagna i due forestieri prima al tempio dove si sentono purificati...

(Continuazione.)

Anzi la sua completa aridezza ci colpì, giacchè fino allora nessun luogo ci era apparso spoglio di quelle eleganti piante che ho detto e privo di fiori.

Kalika prese a salire, senza far parola, su per la bizzarra straduzza.

Noi lo seguimmo.

Dopo un non breve tratto, la scena cambiò.

Eravamo sul culmine d' un'altura, donde il nostro sguardo spaziava padrone tutto all' intorno.

— Guardate, — disse Kalika.

Tutto *Komokokis* era sotto di noi.

Un'immensa visione di luce. Il lago era uno specchio d' argento scintillante.

Le foreste di Kamsiki parean smeraldo tremolante. Le piccole case a cupola, minuscole perle incastonate in quel verde smeraldino d'una bellezza inesprimibile. Sulla nostra testa la grande nebbia diafana di luce ch'era, quasi direi, l'essenza d'ogni

Poi mi dette la sua piccola mano... e mormorò: — Ti ho aspettato... tanto.

cosa vivente o no, entro quel magico paese, ci nascondeva forse la brutta massa delle granitiche vôlte.

— Ov'è il Sommo Capo? — chiese Edoardo.

Kalika non rispose.

Ci fè solo cenno di ubbidire agli ordini che stava per darci.

Ci dispose seduti l'uno di fronte all'altro, sopra due specie di piccoli rialzi del terreno e c'impose il silenzio.

Allora notai con somma meraviglia, che noi eravamo perfettamente sulla cima d'una specie di collina che doveva aver la forma di pan di zucchero, e del tutto isolata nella pianura da cui sorgeva.

La piccola piattaforma sopra la quale noi ci trovavamo era tutta all'intorno circondata dal vuoto, che permetteva al nostro sguardo, come ho detto, di spaziare in ogni direzione sul paese in basso.

Noi eravamo dunque isolati, in aria, dirò così.

Mentre pensavo da dove potesse mai scaturir il famoso Capo alla cui presenza dovea inoltrarci la nostra guida, vidi Kalika genuflettersi ancora, come già aveva fatto nel tempio, e restare così immobile e silenzioso per qualche tempo.

Indi profferì gravemente:

— Ora, o figliuoli della terra, io aprirò le vostre sorde orecchie, illuminerò i vostri ciechi occhi, e farò sensibili i vostri sensi ottusi. Ascoltate, vedete e v'infiammi la fede verso Colui che di tutto è padrone, perchè tutto ha creato.

E prese le nostre nelle sue mani.

Dopo un istante, come una strana lucidezza, che non riesco ad esprimere, prese tutte le mie facoltà. Mille impercettibili rumori, venienti dal basso, che prima io non potevo udire, vennero a titillarmi l'orecchio e qualcosa di vago parve passare davanti ai miei occhi.

Stavo per aprire la bocca e comunicare ad Edoardo queste mie impressioni, ma Kalika m'impose energicamente il silenzio.

Allora una strana cosa apparve al mio sguardo.

L'aria luminosa, davanti a me parve condensarsi, raccogliersi, e una forma — una forma umana — vaga e imprecisa, dapprima, poi vieppiù distinta e consistente, m'apparve chiaramente. Distinsi una testa, un profilo, un lungo paludamento, due mani che si agitavano dolcemente.

E l'impalpabile figura — veniente certamente dal regno dell'*al di là* — si determinò sicura, in tutta la sua parvenza reale, ai nostri sguardi meravigliati ma non sgomenti.

Anzi come un sottile senso, del quale m'è fatica esprimere la misteriosa ed intima essenza — un vago senso di lieta pienezza, di soddisfazione, di gioia strana e secreta, quasi — si fe' padrone della mia mente.

L'alta figura ch'era apparsa davanti a noi era quella d'una mistica creatura dal volto solenne, dallo sguardo vago ma profondo: parea involta in una bianca veste di luce, le sue mani eran volte verso di noi, in atto benigno.

La sua bocca si mosse, ma nè a me nè a Edoardo fu possibile afferrare il suono della sua voce.

Invece Kalika pareva comprenderlo: e lo scorsi dall'atto d'intensa attenzione con la quale tendeva il volto verso l'apparizione.

Durò qualche tempo questo muto dialogo, fra il vecchio e il fantasma, finchè Kalika fatta una profonda genuflessione lasciò le nostre mani — e la lucidezza dei sensi parve abbandonarci e tutto svanì davanti ai nostri occhi.

Kalika si alzò.

— Avete visto? — diss' egli.

— Sì, mormorammo, — noi abbiamo visto.

— Si sarebbe anche desiderato poter sentire la sua voce, — mormorò Edoardo convinto.

— I vostri sensi sono ancora troppo ottusi.... — dichiarò Kalika, — ma quando si saranno come i nostri affinati, sentirete ancor voi....

— Giacchè tutto ciò non è stato un sogno, non è vero? — mormorai.

Kalika mi guardò severo.

— L'eterno orgoglio!... — mormorò.

— Anche noi, sulla terra, — mormorai per iscusarmi, — abbiamo uomini che vedono gli spiriti e parlano con essi.... e noi siam soliti a rispondere loro con le parole: illusione dei sensi, allucinazioni, suggestioni....

— Ciechi e sordi, dovreste dire, e non altro, — mormorò Kalika, — giacchè, non lo dimenticate, anch' io, come voi, sono stato un uomo della vostra Terra.

— Sicchè, — riprese Edoardo, — voi null'altro avete fatto che aprire i nostri sensi, far vedere i nostri occhi e udire i nostri orecchi....

— Sicuro: semplicemente questo. Voi non ignorate che altri uomini esistono, altre imagini, altre forme, altre essenze, altre cose insomma che i vostri organi limitati non riescon a percepire. Il vostro orecchio non riesce ad afferrare certi suoni dalle vibrazioni troppo acute — e i vostri naturalisti v'hanno insegnato che il grido di certi animali non è cono-

sciuto da voi solamente perchè non riuscite a *sentirlo* — come il vostro occhio non afferra certi colori, che pur esistono nella grande ricchezza della Natura. Così è di quanto avete or ora veduto! Esistono delle creature che han pagato il loro obolo alla prima crisalide materializzata della vita: esse sono ora l'essenza pura di questa Vita, che é più grande e sublime di quanto voi uomini piccioletti non sospettiate. Il vostro povero occhio non ne afferrerebbe le parvenze superne se una forza maggiore di quella che vi avviva non desse ai vostri sensi il vigore, la potenza necessaria. Io, tenendo nelle mie le vostre mani, vi ho dato, vi ho comunicato la forza, la potenza che a me qualcuno ha voluto dare.... e voi avete visto.

— Sicchè noi non siamo stati vittime di un' allucinazione, o meglio di una suggestione ipnotica da parte vostra? — chiese Edoardo.

— Eterni increduli! — esclamò Kalika — quando comincerà dunque la vostra fede?.... *Ciò che voi avete veduto* è, e ne avrete ancora, se Colui che può lo vorrà, altre palpabili prove.

— Sicchè voi, nostro venerato Maestro, — conclusi io, — venite a darci, in fondo, la spiegazione di tanti fenomeni che una caterva di convinti spiritisti invano s'arrabattano a fornirci, lassù, nei nostri beati paesi, illuminati dal sole....

— Io non so ciò che tu dici, figliuol mio, — rispose calmo Kalika, — ma quanto ti ho appreso altro non è che il puro vero.

— Il nostro vecchio maestro ignora forse le battaglie che quassù, sulla nostra testa, si agitano tutt'ora sopra le teorie spiritistiche, — disse Edoardo, — ma la sua spiegazione mi persuade: e non nego di sentirmi molto attratto a convenire anch'io. E' vero che qualcosa esiste intorno a noi che i nostri sensi non possono scorgere se non rinforzati da una forza ignota a noi superiore.... Sia il fluido medianico, sia altro, Kalika ci ha mostrato che questa forza egli la possiede.... e noi non possiamo negare di aver visto! Questo neppur tu, suppongo, oserai metterlo in dubbio?

— No, certamente, mormorai.

*

— Ora dunque, — riprese Kalika gravemente, — ascoltate gli ordini del Sommo Capo. Voi vivrete tra noi, sarete accolti come fratelli tra queste anime buone, ma ad un solo patto, che del resto già vi è noto. Cioè che voi non turbiate le loro anime serene con la rivelazione di un altro mondo fuori di questo così felice e sereno che l'Altissimo ha voluto destinare ad esse per compier la prima parte della loro materiale esistenza. Voi dovrete passare fra di essi silenziosi e circospetti per quanto riguarda il luogo donde voi provenite. Poichè una grave condanna pesa sopra quello di cotesti nostri fratelli che un raggio del vostro sole colpisce ed illumina! Voi non lo saprete: ma è terribile. Non l'obliate.

Kalika si fermò un istante e scrutò sui nostri volti l'effetto delle sue oscure parole.

— Ed ora venite con me, figliuoli, — proseguì egli, — scendiamo questo monte, discendiamo alla pianura. Voi avrete una casa, vivrete tra i nostri fratelli, conoscerete i nostri usi e li dividerete. La pace che è con noi calmerà i vostri cuori agitati di uomini che il sole ha riscaldati, e un dolce oblio delle passioni che vi hanno tormentato lassù si farà signore della vostra mente. Ma le vostre labbra sien prudenti, nè vi fidate della vostra ragione di un giorno. Essa può trascinare ad una dolorosa mèta voi e le innocenti creature che il vostro errore potrà far vittime.

Egli ci guardó, severo ed affettuoso insieme, e ci chiese ancora:

— Avete ben compreso, figliuoli?

— Sì, Maestro, — rispondemmo, vinti nostro malgrado.

— Allora andiamo.

E il vecchio Kalika s'avviò lungo la stradazza che ripida discendeva.

PARTE SECONDA

I.

Edoardo, tutto chiuso nell'ampio paludamento dei giorni solenni, mormoró:

— Io vado al Tempio.

E siccome io lo guardavo con aria perplessa, egli continuó:

— Si, vado a compiere l'ultimo nostro dovere verso il Fratello che ha lasciate a noi le spoglie mortali per salir fra gli spiriti che ci vagolan intorno.

Ah! come il mio amico avea saputo divenir un perfetto cittadino di Komokokis!

Anche il suo linguaggio ora risentiva della grave profondità di quello parlato tra i nostri fratelli.

Risposi:

— Verró anch'io.... ma non subito.

Egli mi fissó alquanto, e una lieve ombra di rimprovero mi parve scorgere nel suo sguardo.

Ma non disse nulla.

— Verró; non temere, — soggiunsi, quasi per iscusarmi, mio malgrado, — ma.... prima debbo fare qualcosa.

— Come vuoi, — mormoró egli, — ma io ti leggo in cuore.... e forse ho indovinato.

— Che cosa? — domandai trasalendo, mio malgrado.

— Ora no, — rispose egli gravemente, — ora ho altri doveri da compiere, più tardi parleremo. Ora vado.

E stringendosi nel suo candido paludamento si avvió alto e severo verso il tempio.

Gli tenni dietro con lo sguardo.

Come s'era trasformato il mio amico in quei tre mesi, dacchè era entrato anima e corpo, veramente lui, a far parte della vita dei fratelli di Komokokis!

Io non lo conoscevo più.

La sua mente, già inclinata e disposta alle idee trascendentali, s'era subito aperta alla particolar psiche di quelle strane creature, ed ora egli viveva veramente della loro vita.

Io no....

Qualcosa ch'io avevo portato con me, dal nostro mondo, si agitava misteriosamente in me e si ribellava.

Ah! io non sarei mai divenuto un sincero fratello di Komokokis!

La molteplice, agitata, fantastica e nervosa vita della nostra superficie terrestre che il bel sole illumina e riscalda, ferveva con troppa indomita febbre nelle mie vene e nel mio cuore perchè io potessi adattarmi all'austera filosofia meditativa e solenne dell'esistenza di sogno che traevano gli esseri che mi circondavano, e dei quali il solo caso mi aveva fatto compagno!

Erano cotesti i miei melanconici pensieri mentre cauto e guardingo m'avviavo....

Dove?

Un denso arbusto di *kamsiki*, che specchiava le sue frondi d'argento nelle acque di perla nel lago, mi dette sussultando la cara risposta.

M'accostai, mentre il cuore mi batteva.

Là sotto, seduta presso le acque luminose, che venivan quasi a sfiorarle i piedini di neve, Kamelia mi attendeva.

Si alzò appena mi vide e si avanzò verso di me.

Poi mi dette la sua piccola mano — ero io che le avevo insegnato questo nostro atto gentile di sottomissione e di offerta — e mormorò:

— Ti ho aspettato.... tanto.

— Ho tardato, è vero.... ma è stato il mio amico. Andava al Tempio: non sapevo come fare per lasciarlo, senza dargli sospetti.

(Continua.)

Le leggende di Pulcinella.

„Pulcinella": é una „maschera" cosmopolita; „Pulicinella" a Napoli, „Pulcinella" in tutto il resto d'Italia, „Polichinelle" in Francia, „Punch" in Inghilterra, „Hans Wurts" in Germania e „Don Christobal Pulichinelo" in Ispagna, indossa un ampio sacco di tela bianca, stretto alla vita da una sottile cintura, ha il capo sormontato da un cappello a cencio o a pan di zucchero, la faccia coperta dalla mezza maschera nera, col naso adunco e spesso un grosso neo sulla gola. Quanto al carattere morale, Pulcinella é quasi sempre di condizione servile, allegro, susurrone, mordace; secondo alcuni goffo, vile, egoista, secondo altri buono, generoso, ardito; forse a rappresentare i molteplici, diversi atteggiamenti morali del popolo napoletano.

Ed ecco la leggenda di Pulcinella.

In Acerra, presso Napoli, aveva bottega una friggitrice di pesce e doveva aver figlio, quando nel pomeriggio d'una giornata di grande estate, oppressa dal caldo, abbrustolita dal fuoco dei fornelli, arsa la gola dalle esalazioni dell'olio fritto, sentì voglia irresistibile di bere: chiamó ad alta voce una sua vicina, venditrice di vino, che le ne desse un bicchiere, e nell'attesa, seguitó a rivoltare il pesce con una mano e si passó l'altra piú volte sul viso per tergersi il sudore.

— Oh, madonna mia! — gridò la vinaia nel vedere quell'atto mentre sopraggiungeva col bicchiere colmo. — Non sapete che il bambino puó nascere colla voglia del vino sulla faccia? — Alle quali parole si turbò l'altra, poi ne rise, poi finì col non pensarci più.

Il presagio si avveró. Il figliuolo della friggitrice ebbe la faccia tutta nera dalle radici dei capelli alla bocca, vale a dire per tutta quella parte dov'era passata la mano della mamma. In compenso la sua esistenza fu delle piú avventurate.

Si chiamó Paolo, e, dal cognome del padre, Paolo Cinelli o Cianelli, crebbe prosperoso, vispo ed allegro nonostante le contumelie, ond'era fatto segno dai monelli della sua etá a cagione della „macchia"; e questa fu la circostanza alla quale egli dovette la propria fortuna e la propria celebritá, perchè un giorno, non sapendo piú come sottrarsi ai suoi persecutori, vista una carrozza scoperta attraversare la via trasportando un signore solo, spiccó un salto prodigioso e andó a cascar ritto proprio vicino all'illustre incognito, il quale, meravigliato della stranezza del caso, interrogó piacevolmente il ragazzo, e, stupito della vivacitá e prontezza delle sue risposte, lo tenne alcun tempo presso di sè, poi lo affidó a Tiberio Fiorilli.

Era costui un celebre capocomico, che sosteneva da tempo alla Corte di Francia la parte di Scaramuccia e che trovavasi allora a Napoli in breve congedo.

Egli impiegó Paolo come servitorello e in tale qualitá lo condusse con sè a Parigi; dove una sera se lo vide arrivare sul palcoscenico, a sipario alzato, e, per evitare uno... scandalo, con malizia di vecchio artista, attaccó senz'altro un dialogo, che l'arguto Paolo sostenne con tanta bravura da meritare gli applausi del pubblico.

D'allora in poi Paolo Cinelli divenne Pollicinella e Tiberio Fiorilli l'ebbe in conto di compagno e di amico e ne fece il suo piú valido collaboratore.

Secondo altri, altra é la leggenda, altra l'origine del nome. Dicono che alcuni commedianti girovaghi, assaliti da malandrini presso Acerra, vennero salvati da Puccio d'Aniello, uomo dalla strana figura e gran bastonatore al cospetto di Dio, e che per riconoscenza lo assunsero a far parte della propria compagnia. Dicono che la „maschera" fu inventata da un tal Paulo Cinella, che recitava a Napoli ai tempi di Carlo d'Angió. Dicono che Pulcinella deriva dal latino *pullus*, o dal francese *poulet*: e poi ne dicono tante e tante altre...

Fatto sta che Pulcinella visse una vita gloriosa, e questa volta non leggendaria, ma, reale, per opera di un famoso buffo napoletano, Antonio Petito, artista di grande ingegno e di gran cuore, e che ebbe anche un proprio teatro, il San Carlino.

Sigmundsherberg, campo di concentramento dei prigionieri di guerra italiani. „La mia strada": originale disegno a penna d'un artista italiano

Sigmundsherberg, campo di concentramento dei prigionieri di guerra italiani. L'arrivo dei pacchi alimentari dall'Italia ed il relativo scaricamento fatto dai prigionieri stessi.

Vittorio Emanuele Orlando.

Il presidente dei ministri italiano.

Due strateghi moderni.

Il generale germanico von Hutier, che combatte contro le truppe francesi comandate dai generali Humbert e Mangin.

Il generale germanico von Mudra, che combatte contro le truppe francesi comandate dai generali Degoutte, Mitry e Berthelot.

A Reims occupata.

L'arcivescovo di Reims — che si trattenne nella città bombardata fino al 25 marzo, per poi ritirarsi a Parigi — concedette ad un corrispondente del „Gaulois" un'intervista in cui gli comunicò alcuni dettagli circa la vita a Reims durante il suo bombardamento, dalla quale intervista risulta evidente che la magnifica cattedrale non fu poi tanto „barbaramente" distrutta, come vuol darcela ad intendere la stampa intesista.

Ma lasciamo la parola all'illustre prelato: „Noi abbiamo vissuto a Reims quattro terribili anni — diss'egli — ma la vita, come si potrebbe credere, non si svolse già solo nelle cantine, ove si scendeva soltanto nei quartieri minacciati dal cannone. Negli altri punti della città si viveva come se non vi fosse alcun pericolo. La cattedrale ebbe a soffrire pochi e lievi guasti, ma la sua mole massiccia rimase salda come finora son rimasti intatti la facciata ed il portale orientale. La cattedrale, insomma, finoggi, trovasi nelle condizioni di poter essere facilmente restaurata. Più tardi tutta Reims cadde nell'orbita del cannone, per cui la vita finì per svolgersi nelle cantine e per conseguenza anche le funzioni religiose venivano celebrate in apposite località sotterranee".

Proprio come nei primi tempi del Cristianesimo, quando i fedeli dovevano convocarsi nelle catacombe per sfuggire all'ira dei pagani!

Tristi onori.

Bandiera francese donata agli aviatori che bombardarono Karlsruhe, Francoforte sul Meno e Treveri, com'è scritto sulla bandiera stessa.

In chi spera l'Intesa.

Le Potenze Centrali impiegano nell'attuale guerra circa 23 milioni di uomini, ripartiti come segue: la Germania 12, l'Austria-Ungheria 8, la Turchia 2 e la Bulgaria 1. A queste forze l'Intesa contrappone 18 milioni di uomini, e precisamente: la Francia 7, l'Inghilterra 5, l'Italia 5, l'America 0,8 e la Grecia 0,2.

Siccome però gli Stati Uniti manderanno (quando?!...) in Europa 10 milioni di soldati, la superiorità numerica verrà raggiunta in breve dall'Intesa.

Intanto l'America s'interessa, *specialmente*, di far credito ad usura ai componenti dell'Intesa e di spedire sul vecchio continente munizioni e viveri, che si fa pagare senza scrupolo alcuno. E per salvare le apparenze del suo iniquo operare, sacrifica un po' dei suoi soldati mercenari, che in verità non ne vogliono *assolutamente* sapere di morire per gli altri come citrulli.

Bisogna essere affatto ingenui per sperare in una nazione come l'America!!..

L'operosità dell'Imperatore e Re Carlo.

I Sovrani austro-ungarici ed i Loro bimbi dopo aver visitato un campo di aviazione.

Le menti belliche d'Italia.

Sinistra: **gen. Badoglio,** Sottocapo di Stato Maggiore. *Centro:* **gen. Diaz,** Capo di Stato Maggiore. *Destra:* **gen. Scipioni,** Comandante d'armata.

L'Engadina, la culla de le cure solari moderne.

Lo straordinario sviluppo delle cure solari nei casi di tubercolosi chirurgica, ed i risultati stupefacenti ottenuti con esse, hanno aguzzato l'interesse del pubblico pei luoghi dove vengono praticate. Tutti conoscono ormai per fama il sanatorio di Leysin ed il suo direttore, il dott. Rolliers. Ma pochi invece, eccettuato i medici, conoscono il nome del creatore di questo metodo di cura, si pieno di vedute e d'avvenire.

È questi il dott. Bernhard, che per il primo dimostrò, basandosi sulle sue lunghe e pazienti esperienze, l'influenza benefica della luce solare in alta montagna non solo in casi di tubercolosi polmonare, ma anche in quelli di tubercolosi chirurgica. Moltissimi non sanno che la elioterapica moderna ebbe la sua culla nell'Engadina, in seguito ai risultati pressoché miracolosi ottenuti dal dottor Bernhard in questa vallata magica, dall'aria purissima, asciutta, senza nebbie e piena di luce.

Nell'80 il Bernhard notó l'influenza straordinariamente benefica del clima di Samaden sui tubercolosi di tutte le specie, e giá d'allora gli balenó l'idea che una cura climatica dietetica in alta montagna dovesse guarire anche casi di tubercolosi ossea. Si mise perció ad uno studio indefesso, sottoponendo i suoi malati ad una cura energica dell'aria aperta, e nel 1899 diede una relazione su 300 casi da lui stesso curati.

Questo é il primo documento sul'a cura alpina della tubercolosi chirurgica. I risultati furono eccellenti, e divennero ancora migliori quando il Bernhard riconobbe essere il sole un potente fattore di guarigione delle malatlie in genere e delle tubercolosi in ispecie.

Tra i suoi pazienti v'era un malato con una larga ferita al ventre ch'era ribelle a tutte le cure; il dott. Bernhard pensó di esporla direttamente ai raggi solari, come fanno i montanari dei Grigioni quando vogliono disseccare la carne fresca onde conservarla.

I risultati ottenuti dal Bernhard superarono qualunque aspettativa, specialmente in casi di fistole tubercolotiche e di tubercolosi polmonare. Perció il dott. Rolliers, incoraggiato da questi successi, esperimentó nelle Alpi di Waadt i medesimi metodi di cura e fu quasi sempre coronato da successo.

Ora che la guerra ha, purtroppo, moltiplicato i casi di tubercolosi, il problema delle cure e della guarigione di questa malattia é della massima attualitá, sicchè la monografia del Bernhard, pubblicata recentemente sotto il titolo „Cure solari nella chirurgia", dovrebbe interessare non solo i medici, ma tutte le persone e le istituzioni. In uno stile lucido e fluente egli espone tutti i metodi di guarigione, dá consigli per la costruzione di apposite case di salute e descrive la sua a S. Moritz, senza peró nominarla. È questa una vera e propria clinica del sole, e vedendo le figure abbronzate dei suoi pazienti vien quasi la voglia d'invidiarli, pensando che attingono salute in mezzo alla natura piú bella, saturandosi d'aria e di luce.

Soldati turchi prima d'andare in trincea.

La nostra pagina a colori.

Oggi che il genio umano è concentrato esclusivamente nell'inventare i piú formidabili mezzi di distruzione, oggi che taluni cannoni tirano a 120 km di distanza, non c'é punto da meravigliarsi se domani verrà alla luce il „tank" aereo, cioè l'aeroplano corazzato, armato di cannoni di grosso calibro e di lunga portata.

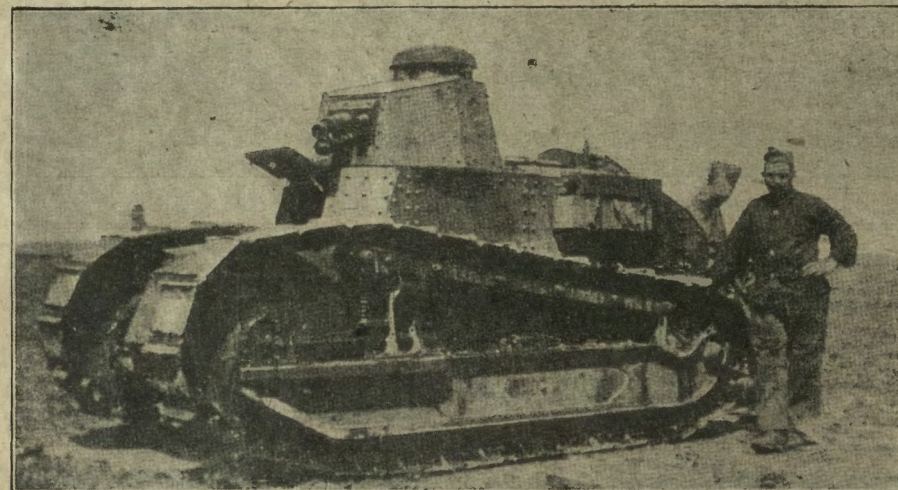
Che catastrofi cagioneranno allora simili colossi volanti, e che terribile aspetto avrá la guerra aerea! Non piú il colpo di fucile o di mitragliatrice rovinerá l'aeroplano atterrandolo; ma il titanico velivolo, protetto contro tutti gli attuali proiettili antiaerei, attaccherá con successo da grandi altezze truppe, fortezze e cittá fortificate.

Auguriamoci peró, che la tanto desiata pace mondiale venga presto e distolga l'umana intelligenza dal creare quest' altri mostri di distruzione!

Ungheria: lavori agricoli.

Nel Veneto occupato. Ecco come viene ansiosamente attesa nei paesi occupati „La Domenica della Gazzetta"!

Un dolce idillio nel Friuli occupato.

Le conseguenze della guerra sono eguali ovunque. Anche a Londra, come in tutte le cittá delle nazioni belligeranti, per acquistare una tenue razione di patate bisogna aspettare ore ed ore davanti ai negozi, e non sempre si é soddisfatti.

Il „tank“ rapido anglo-francese, a cui si deve la riuscita della contr'offensiva del maresciallo Foch.

Ció che l'umanitá attende dal suo oppressore dopo l'immane guerra attuale.

(*Dall'opuscolo* „La decadenza dell'Inghilterra“ *del Prof. John Lawson Stoddard.*)

La storia politica dell'Inghilterra ci rivela che il suo cristianesimo non é che un fariseismo ingannatore, la sua frequentazione delle chiese ed il suo rispetto per le feste una commedia di „bon ton“. La politica seguita dai suoi uomini di Stato é egoistica, cinica, brutale. Le sue classi superiori sono le piú immorali, le inferiori le piú barbare del mondo. Noi possiamo vedere ogni giorno di che sia capace la sua classe media, che tiene ora il potere ed il cui rappresentante é Lloyd George. E' tempo estremo, in base alle leggi divine ed umane, che all'Inghilterra venga strappato di mano quel potere formidabile, di cui abusa da sí lunga pezza. Il suo atteggiamento di fronte al mondo é una trasparente ipocrisia. Essa accusa eternamente il militarismo tedesco, mentre il suo proprio „navismo“, che avvolge nella sua rete tutto il nostro pianeta, costituisce una tirannia molto piú tangibile ed un pericolo ben piú certo per l'avvenire dell'umanitá di quanto noi possano essere gli eserciti della Germania. Se sottoponiamo ad un esame la carta del globo, noi vediamo che l'Inghilterra, oltre ai mari effettivamente annessi, ha esteso il suo dominio sopra un territorio cinquantaquattro volte piú grande della Germania e nove volte piú vasto degli Stati Uniti d'America!

Nessuno s'attende che l'Inghilterra giunga a quello stato di „annientamento“, ch'essa stessa augura alla Germania, sua eroica rivale. Le potenze centrali stesse non lo desidererebbero, se esso fosse possibile. Quale risultato di questa lotta gigantesca noi possiamo almeno attenderci un governo autonomo per l'Egitto e per l'Irlanda, un'amministrazione piú equa e piú proficua dell'India, la libertá perpetua del canale di Suez e la restituzione di Gibilterra alla Spagna. I tentacoli della piovra britannica sarebbero cosí recisi od almeno rimossi dai posti mondiali. La meta da raggiungere é sopratutto quella di strappare di mano all'Inghilterra il dominio dei mari. Non affinché un'altro se ne impadronisca, ma acché i mari sieno finalmente liberi per tutti i popoli, acché ognuno abbia una buona volta il diritto di attraversare l'oceano senza subire l'ingerenza e gli ordini del „signore delle onde“.

Tutti i Tedeschi sperano fiduciosi che la guerra dei sottomarini raggiungerá questa meta.

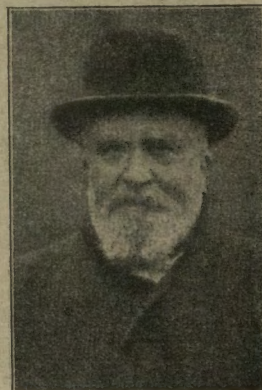
V'ha una dozzina di popoli oppressi dalla tirannia marittima inglese che anelano a questo risultato: l'India, l'Irlanda e l'Egitto lo sperano, le potenze centrali combattono per ottenerlo. Speriamo che Dio onnipotente, sí indulgente finora, abbia lo stesso desiderio e ch'egli obbligherá finalmente l'Inghilterra a portare alle labbra di vampiro ed a vuotare fino alla feccia, in punizione della sua secolare delinquenza, la coppa della collera che per lei a poco a poco si é colmata!

Un dramma pel cinematografo.

L'artista cinematografico M. Ronit di Marsiglia, ex-aviatore, doveva gettarsi nel fiume per rappresentare bene la sua parte. Difatti vi si tuffó al Moulin du Pont; ma non riapparve piú: dopo molte ore venne trovato il suo cadavere.

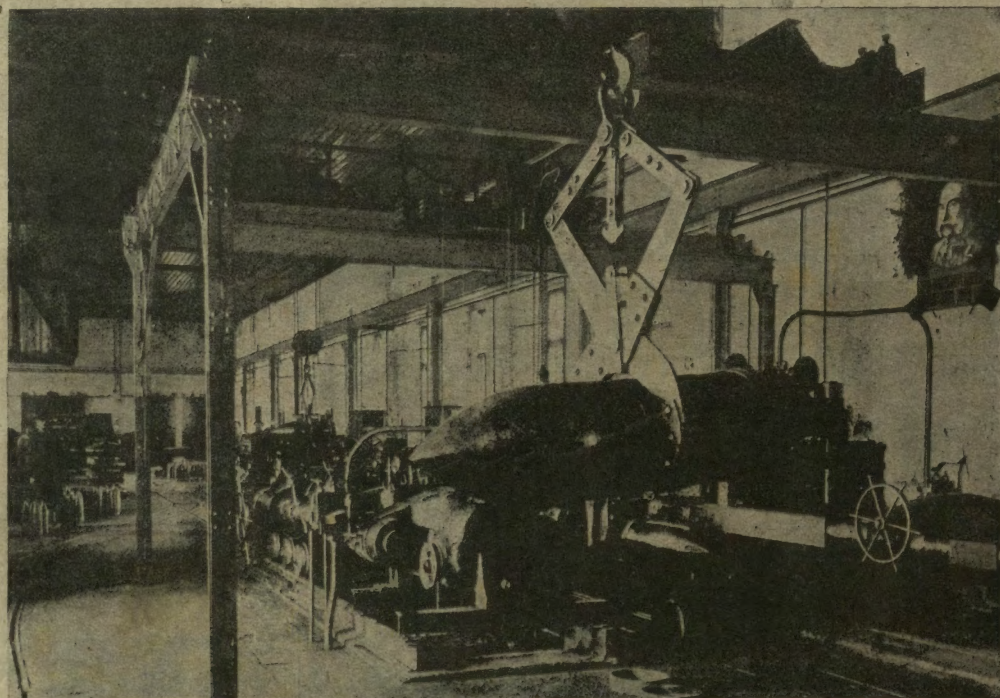
La vittima del pacifismo mondiale.

A scatenare il grande conflitto europeo non bastavano i due spari di Browning, che colpirono in Serajevo uno dei migliori e piú validi figli d'Austria-Ungheria, l'arciduca Francesco Ferdinando; ma „bisognava“ anche „sbarazzarsi“ ai piú presto del „l'amico di tutti i popoli“, cioé del grande pacifista francese Jean Jaurés, che considerava come suo sacrosanto dovere di muovere „guerra alla guerra“ e che detestava l'ambasciatore Isvolski, perché era stato uno degli autori dell'immane cataclisma.

E cosí, al crimine di Serajevo seguí bentosto il vile assassinio del „grande e

vero socialista francese“; assassinio che serví a realizzare le inique ambizioni dei prepotenti Sir Grey, Asquith, Sasonov e Poincaré.

L'assassinio di Jaurés é piú che un semplice fatto di cronaca, piú che un crimine politico ordinario, piú che l'atto di un fanatico nazionalista qualunque: lo „sbarazzamento“ di Jaurés fu il prodotto dell'ultra-macchiavellica politica intensista. E ció lo dimostra il fatto innegabile, che dopo quattro anni dal tragico evento il governo della repubblica non osa ancora far comparire l'assassino davanti ai giudici.

Forse a guerra finita si svolgerá il processo Jaurés, che metterá a galla il marciume dell'obbrobriosa politica dell'Intesa. Allora, o Gran Popolo di Francia, Tu che fosti il punto d'appoggio di Napoleone e la risorsa di Danton, Tu che sempre T'immolasti per la Patria e disfasti il selciato per la Libertá, allora al suon della Marsigliese vendicherai certamente il sangue prezioso del „grande pacifista mondiale“, che fu l'unico vero apostolo del Tuo sublime trinomio: Libertá, Uguaglianza, Fratellanza!

E con Te, forse lo vendicherá il mondo intero!

Come viene innalzata una granata da 420.

ZINOCKA

Novella russa di **Anton Cecof.**

Una compagnia di cacciatori pernottava in una casupola di contadini, sul fieno fresco. La luna guardava dalla finestra. Nella strada un organino suonava melanconicamente, e il fieno spandeva un odor dolciastro, un po' eccitante; i cacciatori chiacchieravano di cani, di beccacce, di donne, del primo amore. Dopo aver detto male di tutte le signore loro conoscenti e raccontato qualche centinaio di aneddoti, un cacciatore grosso piú di tutti, che nell'ombra pareva un mucchio di fieno, e che parlava con una voce di basso profondo, sbadiglió rumorosamente e disse: Non é mica un gran miracolo essere amati. Le donne sono al mondo per amar noi altri. Ma, signori miei, qualcuno di voi é stato mai in vita sua odiato appassionatamente con furore? Nessuno di voi ha potuto osservare le ebbrezze dell'odio?

Nessuno rispose.

— Nessuno, signori? domandó la voce di basso. E appunto, io sono stato detestato da una bel a ragazza e ho potuto io stesso osservare i sintomi di un primo odio. Il primo, signori miei, perché proprio è qualcosa di assolutamente opposto a un primo amore. Del resto, ció che sto per raccontare, mi capitó quando non intendevo ancora niente d'amore, né d'odio. Avevo allora otto anni. Ma questo importa poco; chi importa in questa storia é *lei*, non io. In una bella sera d'estate dunque, innanzi al tramonto, io e la mia governante, Zinocka, una bella e poetica signorina appena uscita dal ginnasio, eravamo seduti nella stanza dei bambini e studiavamo. Zinocka guardava distrattamente dalla finestra e spiegava:

— Cosí, noi aspiriamo l'ossigeno. Ora ditemi, Peetia, che cosa noi respiriamo?

— L'acido carbonico, risposi, guardando anch'io dalla finestra.

— Bene. Le piante al contrario aspirano l'acido carbonico ed eliminano l'ossigeno. L'acido carbonico si trova nell'acqua di seltz e nel vapore del samovar. È un gas molto nocivo. Vicino a Napoli c'é una grotta detta del Cane, che contiene una gran quantitá d'acido carbonico. I cani che penetrano lá dentro soffocano e muoiono.

Quella disgraziata grotta del Cane presso Napoli costituisce una sapienza chimica oltre la quale nessuna governante al mondo ha mai messo piede. Benché Zinocka sostenesse sempre con gran calore l'utilitá delle scienze naturali, non so se sapesse qualcosa al di lá di quella grotta.

Ella mi domandó di ripetere. Io ripetei. Mi domandó cosa fosse l'orizzonte. Io risposi. Ma nel cortile, intanto che noi ruminavamo la grotta e l'orizzonte, mio padre si preparava ad andare a caccia. I cani abbaiavano, i cavalli scalpitavano impazienti e scherzavano coi cocchieri. I servi colmavano le carrozze di pacchetti e di ogni sorta di cose. In una delle due carrozze sedettero mia madre e le mie sorelle che si recavano da un conoscente a festeggiare un onomastico. In casa non restavamo che io, Zinocka e mio fratello maggiore, studente, che soffriva di dolor di denti. Potete immaginarvi la mia invidia e la mia noia!

— Dunque, cosa aspiriamo? chiedeva Zinocka guardando dalla finestra.

— L'ossigeno.

— Va bene. E orizzonte si chiama quel punto dove pare che la terra si unisca col cielo.

Ma ecco il calesse si mosse e dietro lui la „tinèca". Vidi in quel momento che Zinocka toglieva di tasca un biglietto e lo sgualciva nervosamente, lo premette sulla tempia, arrossí un attimo e guardó l'orologio.

— Dunque ricordatevi. Vicino a Napoli c'é una grotta detta del Cane.

Guardó ancora una volta l'orologio, e continuó: dove pare che il cielo si riunisca con la terra.

La poveretta era tutta commossa; fece qualche passo nella stanza, poi guardó di nuovo l'orologio. Mancava ancora una buona mezz'ora alla fine della lezione.

— Ora facciamo aritmetica, disse, respirando a mala pena, e sfogliando con mano tremante il libro. Risolvete il quesito numero 235 e io torneró subito.

Usci. La udii scender di volo le scale e un momento dopo scorsi dalla finestra la sua veste turchina traversare il cortile e scomparire dietro la porticina del giardino. La rapiditá dei suoi movimenti, il rossore delle guancie, la sua commozione mi incuriosirono. Dove correva e perché? Essendo intelligente piú di quel che si è di solito a quell'etá, capii, dopo molto riflettere, tutto. Certo scappava in giardino, approfittando dell'assenza dei miei severi genitori, per coglier le fragole o le ciliegie! Se é cosí, pensai, vado anch'io in giardino. Gettai il libro d'aritmetica, e volai in giardino. Mi avvicinai al ciliegi, non era piú lá, passai oltre le aiuole di fragole e la capanna del giardiniere; ella andava attraverso l'orto, verso lo stagno, pallida, abbrividendo al minimo rumore. La seguo da lontano e vedo ció che segue. Sull'orlo dello stagno, fra due grossi tronchi di vecchi salici, sta mio fratello Alessandro, e guardando la sua faccia non si direbbe che abbia mal di denti. Guarda Zinocka e tutta la sua figura illuminata, come da un sole, da un'espressione di felicitá. Quanto a Zinocka andava verso di lui come movesse i piedi a stento, con la testa rovesciata all'indietro, come fosse cacciata nella grotta del Cane a respirar l'acido carbonico. Da tutta la sua persona si capiva benissimo che veniva a un convegno per la prima volta in vita sua.

Ma ecco, essa gli é vicina. Per un istánte restano silenziosi tutti e due e si guardano come se non credessero ai loro occhi; poi, come se qualcuno l'avesse spinta nel dorso, essa posa le sue mani sulle spalle di Sandro e nasconde la testa nel suo panciotto. Sandro ride, mormora non so che e con la goffaggine d'un uomo innamorato cotto, mette le due palme sul volto di lei. Faceva, signori, un tempo delizioso. Le colline dietro le quali il sole si nascondeva, i due salici, le rive verdi, il cielo, tutto insieme con Sandro e Zinocka si rifletteva nello stagno. E il silenzio, potete immaginarlo! Sull'erba delle miriadi di farfalle brillavano come oro. Al di lá del giardino passava una mandra, in una parola, tutto pareva come un quadro.

Da tutto ció che avevo veduto, io ritenni soltanto che Sandro e Zinocka si baciavano, e che se la mamma l'avesse saputo, sarebbero stati guai. Ebbi vergogna e me ne tornai nella stanza mia senza aspettar altro. Mi sedetti davanti al mio libro d'aritmetica e cominciai a riflettere. Sul mio musetto brillava un sorriso di trionfo. Anzi tutto, mi piaceva di trovarmi possessore d'un segreto altrui; d'altra parte, era una vera soddisfazione pensare che autoritá simili come Alessandro e M.lle Zinocka potevano essere incolpati d'ignoranza degli usi mondani.

— Adesso sono in mio potere. La loro tranquillitá dipendeva soltanto dalla mia magnanimitá. Vedranno un po'!

Quando mi coricai, Zinocka come di solito entró nella stanza per vedere se mi fossi svestito e se avevo detto le preghiere. Guardai fisso il suo bel volto felice e feci un riso malizioso. Il segreto mi scoppiava dentro e voleva uscire. Bisognava fare un'allusione e godere dell'effetto.

— E, io, io so... dissi con malizia. Ih, ih!

— Cosa sai tu?

— Ih! Ho visto... come lei vicino al salice ha baciato Sandro... Son venuto dietro e ho visto...

Zinocka sussultó, arrossí e colpita dalla mia allusione, si lasció andar sulla tavola, dove c'era un bicchier d'acqua e un candeliere.

— Ho visto, come lei baciava, ripetei ridacchiando, divertito dal suo turbamento. Lo diró alla mamma.

La povera pusillanime Zinocka disperata, mi guardó fisso e, persuadendosi che veramente sapevo, mi prese una mano e mormoró tremando e balbettando: „Peetia é vile questo... Ti prego, sii uomo, non dir niente a nessuno. Le persone per bene non fanno la spia. Ti supplico, Peetia!" La poveretta aveva paura di mia madre come del fuoco; mia madre era una signora bonaria, ma severa; e poi il mio muso col ghignetto malizioso non poteva non avvilire quel suo primo limpido poetico amore. Potete figurarvi lo stato del suo animo. Grazie a me, non chiuse occhio tutta la notte, e la mattina venne a prendere il té con gli occhi cerchiati. Dopo il té incontrando Sandro non potei tenermi dal ridere e dal vantarmi.

— Io, io so! Ho visto che ieri hai baciato M.lle Zinocka.

Sandró mi guardó e disse:

— Tu sei uno stupido.

Non era cosí pusillanime come lei; e perció l'effetto era mancato.

Questo scacco m'infervoró ancor piú. Se mio fratello non si spaventava, probabilmente voleva dire che non credeva ch'io avessi visto.

— Aspetta. Ti faró vedere!

Dandomi lezione dopo pranzo, Zinocka evitava di guardarmi e la sua voce tremava. Invece t'intimidirmi, cercava tutti i modi per rabbonirmi; mi dava dei dieci e non si lagnava con papá. Io sfruttavo il suo segreto quanto volevo; non studiavo le lezioni, camminavo in classe con le mani e coi piedi in aria, dicevo delle sciempiaggini. In una parola, se avessi continuato cosí, fino ad ora sarei riuscito un magnifico ricattatore.

Passó cosí una settimana. Quel segreto d'altri mi eccitava e tormentava come una spina nell'anima. Mi bisognava, a qualunque costo, liberarmene e goder dell'effetto. Ed ecco una volta durante il pranzo, essendo molti invitati, io comincio stupidamente a ridacchiare, a sogguardare Zinocka con malizia, e dico:

— E io so... Ih! Io ho visto...

— Cosa sai? chiese mia madre.

Ed io ancor piú maliziosamente guardo Zinocka e Sandro. Bisognava vedere con che occhi cattivi mi guardó Sandro e come Zinocka arrossí.

Io mi morsi la lingua e non dissi altro. Zinocka a poco a poco impallidí; ma serrava i denti e non mangió punto. In quel pomeriggio mi accorsi di un gran cambiamento nel volto di lei. Sembrava piú severo, piú freddo, marmoreo, e gli occhi mi guardavano fisso nel viso, e vi dó la mia parola d'onore, anche ai cani quando inseguono un lupo non ho mai visto degli occhi simili; parevano voler mangiarmi, annientarmi. Capii benissimo la loro espressione, quando ella interrompendo a mezzo la lezione, mi disse ad un tratto, serrando i denti:

— Vi detesto! Oh se voi, cattivo, odioso, sapeste, come vi detesto, come mi sono antipatici i vostri capelli corti e i vostri orecchi stupidi, divaricati!

Ma subito ebbe paura e disse:

— Non dico questo per voi, recito una parte!

Poi, durante la notte, la vidi avvicinarsi al mio letto e guardarmi a lungo. Mi odiava terribilmente e non poteva gia piú vivere lontano da me. La contemplazione della mia mutria antipatica le era divenuta una necessitá. Poi, ci fu, mi ricordo, una splendida sera d'estate. Il fieno odorava, c'era un gran silenzio. La luna splendeva. Io passeggiavo per il viale e pensavo alla confettura di ciliege. Tutt'a un tratto viene Zinocka, pallida, bella piú che mai, e afferrandomi una mano comincia a dire:

— Oh, sai, come ti detesto! Non ho mai voluto male a nessuno come a te! Capisci questo? Vorrei che tu lo capissi!

Comprendete, la luna, quel pallido viso che respirava la passione, il silenzio; anche a me piaceva. L'ascoltavo e la guardavo negli occhi. Per un momento mi parve gradevole e nuovo, poi mi spaventai, tremai, corsi in casa. Pensai che il meglio era d'avvisare la mamma. E lo feci, raccontando la storia del bacio. Ero uno stupido e non potevo prevedere le conseguenze; altrimenti, avrei tenuto il segreto. Mamma, avendomi ascoltato, mi disse:

— Non é cosa che ti riguarda. Tu sei troppo bimbo. Ma, infine, quale esempio per dei bambini!

La mia mamma era non solo buona, ma anche piena di tatto. Per non fare uno scandalo, essa allontanó Zinocka non tutto a un tratto, ma a poco a poco sistematicamente, come si fa in generale con persone per bene, ma insopportabili. Mi ricordo come partendo da casa nostra, l'ultimo sguardo di Zinocka fu diretto verso la finestra dov'ero seduto; e vi assicuro che fino ad oggi ricordo quello sguardo.

Zinocka poco dopo divenne moglie di mio fratello. È quella Zenaide Nicolaevna che conoscete. L'ho incontrata piú tardi, essendo sottotenente. Malgrado tutto il suo desiderio, non poteva in nessun modo riconoscere nel sottotenente paffuto l'antipatico Peetia, ma tuttavia ella non mi trattó mai del tutto come un parente... E anche ora, benché io abbia una bonaria calvizia, un ventre inoffensivo, e l'aria docile, mi guarda ancora di traverso e non si sente del tutto bene, quando faccio visita a mio fratello. Evidentemente, l'odio non si dimentica come non si dimentica l'amore. Ascoltate, odo cantare il gallo. Buona notte! Milord, al posto!

DOPO IL CAFFÈ

Il camaleonte politico d'oltre oceano.

1914-16: Wilson mascherato.

1917-18: Wilson smascherato.

Quelle donne!...

La madre (severamente). — Nino, ti proibisco di parlare quando parlo io!

Il figlio (lamentandosi). — Oh, mamma, devo aspettare finché vai a letto?

Tra storpiati.

Uno sciancato che gettava le gambe in qua e in lá, volendo prendersi giuoco d'un povero gobbo, gli dice:

— Che notizie porti nella tua valigia?

Ed il gobbo pronto:

— Che bisogno hai delle mie notizie, tu che vai tutto il giorno a destra e a sinistra...

Sul marciapiede.

— Stai ancora cercando il tuo cane?

— Si.

— Perché non metti un annunzio nel giornale?

— A che serve? Il mio cane non sa leggere.

Aritmetica mentale applicata.

Maestro. — Ora facciamo qualche esercizio di aritmetica mentale. Una persona nata nel 1890, quanti anni ha adesso?

Scolaro. — Scusi, signor maestro, si tratta di un uomo o di una donna?

In tribunale.

Pretore. — Voi dunque eravate in chiesa, e mentre con una mano vi picchiavate il petto, con l'altra rubavate la borsetta alla signora qui presente, che vi accusa.

Accusato. — Ahimé, signor pretore; la mia destra non sapeva ció che faceva la sinistra, tanto piú che si era in chiesa. Seguo le massime del Vangelo, io, ovunque e sempre.

Tra due borsaiuoli.

— Che cosa fai tu ora?

— Faccio il banchiere.

— Banchiere?

— Non si chiama banchiere chi specula nella Borsa?

— Precisamente!

— Ebbene, io speculo nella borsa degli altri.

Per finire.

— Che differenza passa tra il nuovo e l'antico continente?

— Ecco: l'America ha introdotto soltanto 4 notti senza luce alla settimana, mentre l'Europa ha dietro di sé piú di quattro anni senza luce e continua a brancolare nel buio.

Una santa cerimonia a Witkowitz.

Cimitero: durante la celebrazione della messa funebre.

Sono a tutti note le celebri ferriere di Witkowitz in Moravia, che in tempo di pace impiegavano più di 100.000 operai. Quelle colossali acciaierie che nei bei tempi non giacevano inerti un solo attimo, che non chiudevano mai il varco docile al soffio ardente di vapore o di gas, che animava il ferreo cuore gagliardo e fragorosamente pulsante dei motori che infondevano loro un così intenso e creativo potere di vita.

E nemmeno ora quelle grandiose fonderie cessano mai dal loro acre ruggito d'incendio eccitato da un uragano artificiale, neanche adesso spengono mai le vampe bianche dei loro forni, ove fremono torvi laghi di metallo, da cui uscirà l'acciaio, non più per il vomere e per la rotaia, ma per il cannone e la corazza.

Attualmente le acciaierie di Witkowitz hanno il quadruplo del personale impiegato in tempo di pace, di cui una buona parte è costituita di prigionieri di guerra italiani, che vi lavorano molto volentieri, perchè vengono ben trattati e si divertono senza tregua, organizzando feste di ogni sorta col concorso vivissimo delle autorità e della popolazione austriaca. Non si esagera punto dicendo che in Witkowitz i prigionieri di guerra italiani dimenticano affatto la loro triste sorte e anche l'immane guerra che da più di quattro anni affligge senza cessa l'umanità tutta quanta.

Ma la morte, gelosa di tanta contentezza che regnava tra quei baldi giovanotti in quelle allegre officine, falciò anche là dentro due delle più belle e giovani esistenze! Immenso fu il cordoglio del personale delle acciaierie e dell'intera popolazione di Witkowitz per le due vittime del lavoro: i due eroi furono pianti da tutti come propri figli. Sì, eroi; non di quelli che insanguinano il mondo con le stragi, eroi bensì del ferro, eroi del lavoro!

Cimitero: la tomba delle due vittime ed il monumento donato loro dai compagni di sventura e dalla direzione delle acciaierie.

Sontuosi funerali furono resi ai due morti. I prigionieri di guerra italiani presentarono alle competenti autorità una istanza per poter degnamente onorare le due vittime, ciò che fu loro accordato. E così la ditta Rodolfo Vávra in M. Ostrau venne incaricata d'erigere un monumento al cimitero, le cui spese furono sostenute dai compagni di sventura e dalla direzione delle acciaierie. Alle solenni onoranze presero parte le autorità, la popolazione ed il personale delle ferriere di Witkowitz, come pure i prigionieri di guerra italiani: tutti donarono magnifiche ghirlande. Dopo aver attraversato le principali vie della città, il lungo corteo giunse al cimitero, ove le due salme vennero posate su un apposito baldacchino funebre. Dopo la messa e la benedizione, furono pronunziati due discorsi, uno dal maggior generale Braudstätter e l'altro dal capellano Zorzi; indi sfilarono i prigionieri e le meste onoranze ebbero termine fra il compianto generale.

Col suo gentile operare la popolazione di Witkowitz ha dato prova di carità, della più nobile carità, di quella che si estrinseca in pro dei connazionali e degli estranei, che ricovera sotto le sue grandi ali amici e nemici.

Sia d'esempio a tutte le nazioni civili questo sublime atto di carità del popolo di Witkowitz, che nelle due vittime ha salutato l'uomo, l'eroismo, la sventura!

E convinciamoci una buona volta che ogni pensiero per i diseredati, per gl'infelici è una perla incastonata nel diadema fulgido della carità! Fin che al mondo vi saranno delle sventure e delle lagrime, benedetta la carità che allevia le une e consola le altre!